



Una luce nella notte dei senza dimora

di PIERO DI DOMENICANTONIO

Accade, talvolta, che il buio della notte venga attraversato da un lampo di luce. Spesso è quello di un fulmine che difficilmente preannuncia qualcosa di buono. Altre volte è il fascio intermittente di un faro che rassicura e indica la via da seguire. Proprio questo è capitato anche a noi dell'«Osservatore di Strada». Mentre stavamo preparando questo numero dedicato alla notte dei senza dimora, un invito, anzi una luce, inattesa e sorprendente, ci ha investiti: «Papa Francesco vi vuole incontrare».

Prova ad immaginare, amico lettore, lo stupore che abbiamo provato dopo quell'annuncio. Solo quello, però: perché l'emozione che abbiamo vissuto quando l'incontro è avvenuto non può essere immaginata.

Al massimo la si può sognare.

Il sogno che tutti noi dell'«Osservatore di Strada» avevamo accarezzato da quando il giornale ha preso vita con la benedizione di Papa Francesco — è stato all'Angelus del 29 giugno 2022 — si è fatto realtà la mattina di venerdì 29 dicembre. Nessun discorso, ma tante parole dette da cuore a cuore. In fila, uno dietro l'altro, tutti abbiamo avuto la possibilità di avvicinarci al Papa e di dirgli, trattenendo a fatica lo slancio di un abbraccio: «Grazie, ti vogliamo bene».

E Papa Francesco ci ha dedicato tempo, scambiando il suo sorriso con il nostro, guardandoci negli occhi, stringendo come un padre le nostre mani di figli. Quando è stato il turno di Miriam ha anche commentato scherzosamente il suo vistoso cappello da Cappuccetto Rosso. Poi, ad Alessandro, il più piccolo tra noi che qualche volta ci ha accompagnati in piazza San Pietro per la distribuzione del giornale, ha chiesto no-

tizie sulla scuola. E con gioia ha accolto la prima copia del numero di gennaio: un'edizione speciale, fatta sotto forma di calendario, e intitolata «La nostra carezza». Gliel'ha consegnata (come si vede nella foto) Lia, che ha voluto che la prima carezza che gli ultimi — quelli che avrebbero buone ragioni per essere arrabbiati e lamentarsi — hanno voluto dare attraverso il giornale a un mondo sempre più appesantito dalla paura e dalla rabbia, fosse per Papa Francesco.

È stato e resterà un incontro indimenticabile per questa particolare compagnia che è «L'Osservatore di Strada», dove persone che nella loro vita hanno trovato spesso solo porte chiuse hanno visto spalancarsi i portoni del Vaticano, ricevendo pure il saluto sull'attenti delle Guardie Svizzere, per essere accolti — insieme a scrittori di fama, giornalisti e volontari — come «ospiti del Santo Padre».

«Continue! Avanti così!» ha detto Papa Francesco a chi timidamente gli ha chiesto se gli piacesse il giornale. Un altro lampo di luce per «L'Osservatore di Strada». Stavolta, però, la luce di una stella, che ci è apparsa — l'incontro si è svolto nel tempo di Natale — come la cometa che ha guidato i Magi verso la Luce vera.

Nelle pagine seguenti abbiamo provato, riportando le nostre emozioni, a raccontare la bellezza di questo incontro. Perché un dono, quando lo si riceve, non può essere lasciato ad impolverarsi in un cassetto, ma va messo in mostra e condiviso. E sarebbe bello poter riuscire a trasmettere la tenerezza del sorriso di Papa Francesco a tutti gli amici che vivono al buio della solitudine e dell'abbandono, che di notte — come raccontiamo nella seconda parte del giornale — si avvolgono in una coperta o sotto un cartone sperando che il giorno arrivi presto.

A tutti loro è dedicato questo numero.

L'incontro Papa Francesco e la compagnia dell'Osservatore di Strada

È un incontro davvero straordinario quello che raccontiamo questo mese. Un dono inaspettato anche se atteso da sempre. Il 29 dicembre, Papa Francesco ha voluto incontrare e conoscere noi, la compagnia dell'«Osservatore di Strada» dove non ci sono né ultimi né primi, ma persone che cercano di dare sa-

pore a queste pagine condividendo sogni, talenti e anche ferite.

È stato un incontro intimo, familiare, fatto di sorrisi, di tante parole affidate solo al linguaggio silenzioso del cuore. Un incontro emozionante e commovente durante il quale i nostri occhi e le nostre mani hanno incontrato gli occhi e le mani

Attilio Saletta

Bell'incontro. Soprattutto interiore. Non so se ci saranno foto, ma non è rilevante. Quello che ho percepito, sì! 🥰

Ciro Salvucci

Grazie 🙏 per questa gigantesca nuova vita. Grazie di cuore ❤️ Papa Francesco.

Mario Guerra

Eminenza, Santo Padre... Papa Bergoglio... l'emozione mi strizza il cuore... ho il cognitivo rallentato e non so come chiamarla. Rimango impietrito dal suo sguardo che coglie il mio timido e commosso. Il sorriso che illumina il Suo viso mi restituisce in quell'istante un senso di amicizia. Mi guardo e mi riguardo la mia mano destra stretta dalla Sua e mi dico che il sacro e il profano si incontrano, ma non fanno scintille. Si stringono nella misericordia. È l'unica persona al mondo che parla di pace e fraternità... qualcuno lo ascolta? È il pensiero che più mi inquieta mentre mi rimetto in fila, dietro agli altri.

Elisabetta Dami

Santità, La ringrazio di questo meraviglioso incontro, che mi ha emozionato nel profondo del cuore... I Suoi scritti, i Suoi insegnamenti, il Suo operato, le Sue preziose parole di pace e di difesa della natura ispirano tutto il mondo!

🕊️ Con tutto il cuore, grazie, grazie, grazie! ❤️

Paolo Perrini (Paolone)

Grazie Papa Francesco per essere vicino a dei Sognatori Ribelli per Orizzonti Comuni. Perché nessuno si salva da solo. Per battere Paura, Povertà e Solitudine. Tutti fratelli e sorelle 🙏

Maurizio ed Emanuela Lisanti

Caro Papa Francesco, tramite L'Osservatore di Strada ho potuto incontrarti insieme a mia moglie. È stata una grande emozione e la tua serenità e il tuo amore verso di noi ci daranno la forza di seguire il Signore... sempre al tuo fianco!!! ❤️ Ti vogliamo bene.

Renato Albanese

Papa Francesco aiuta tutti nel mondo, anche quelli che non credono in Dio. Santo Papa Francesco, tu ami tutte le creature, cattivi e bravi. Tu non giudichi, ami come ha fatto il nostro Salvatore Gesù. Il più bel dono della fede è credere alla vita eterna. Che bellissimo regalo 🙏🇺🇸🇮🇹❤️🙏

🕊️🙏🙏🙏

Alessandro Milza

Incontrando il Suo sguardo, segnato, sì, da tanti problemi, ma allo stesso tempo dalla grande luce della Fede e della Speranza, ho potuto solo dirLe: pregherò il Signore di proteggerLa poiché tutta l'Umanità è consapevole di quanto il nostro Papa stia facendo per rendere il nostro mondo migliore e, finalmente, in Pace!!!

Caro Papa Francesco la tua costante e equanimità di Pace e Giustizia ha reso quanti sono in carcere. Realizza l'Osservatore di Strada il volto di più che agnizione deve essere la tua, nella preghiera la ferita atteggiamenti di te non è rispettoso di ipocrisia che ogni es della vita ed il es esperienza di com e modello ti sa

La ricchezza di una carezza

di LIA SALVATI

Ho sentito una carezza sul mio viso, questa mattina, piena d'affetto e di dolcezza: era la mano di Papa Francesco, che ho avuto la gioia di incontrare per la prima volta.

È stata l'emozione più grande della mia vita; il suo sorriso mi ha fatto brillare gli occhi di gioia, quella che a volte ho smarrito nel cammino della vita.

Ci siamo incontrati con lo sguardo, le parole non bastano per descrivere tutta l'emozione.

Il Papa ha scelto noi, gli ultimi, quelli che la gente scarta, quella Chiesa povera, ma ricca d'amore da donare agli altri.

Farò tesoro di questa giornata, che resterà per sempre nel mio cuore e in quello dei nostri amici e

di coloro che combattono tutti i giorni per quella che si chiama dignità.

Vedo le foto che sono arrivate: io sono davanti a Papa Francesco mentre gli dono il calendario dell'«Osservatore di Strada», il giornale di cui faccio parte. Gli stringo la mano. Come si possono dimenticare quei bei momenti?

Sono andata via dando un ultimo sguardo al Papa. Ero felice più che mai.

Grazie a chi ci ha regalato questa storica giornata dedicata agli ultimi, grazie all'«Osservatore di Strada». E grazie a Papa Francesco che ci ha accolto come suoi figli.

Porterò per sempre sul mio viso quella carezza che nessuno mi ha dato quando ero piccola. Ora quella carezza l'ho ricevuta e continua a scaldare il mio cuore.

Grazie Papa Francesco: la tua carezza è stata per me ricchezza!

di un padre al quale abbiamo affidato il nostro impegno e il nostro grazie.

Insieme, gli uni accanto agli altri, autori “di strada”, volontari e operatori della Caritas, della Comunità di Sant’Egidio, di Binario 95, della San Vincenzo de Paoli e poi giornalisti, scrittrici e scrittori che si sono lasciati coinvolgere nel

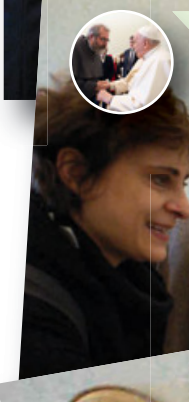
progetto dell’«Osservatore di Strada» ascoltando, raccontando e soprattutto diventando amici di chi non ha voce.

Raccontiamo l’incontro con le fotografie scattate quel giorno e delle quali Papa Francesco ha voluto farci dono e attraverso i messaggi che ci siamo scambiati provando ad esprimere le no-

stre emozioni e il nostro grazie.

In modo speciale, dedichiamo questo racconto a chi non ha potuto essere presente perché troppo lontano da Roma – come gli amici del St. John the Compassionate Mission di Toronto –, a chi quel giorno non stava bene in salute – come Stefano, Elio, Anna Maria, Furio e Gianlu-

ca – e a chi è in carcere – come Sergio e Marco –. E anche a tutti coloro che non potremo mai incontrare perché sono morti in strada per il freddo o per l’abbandono o perché, durante il loro lungo viaggio intrapreso inseguendo il sogno della pace e di una vita degna, non hanno trovato una mano amica disposta a soccorrerli.



Anna Paola Lacatena

Non siamo preparati o almeno io non lo ero... Avrei dovuto baciare l'anello, non stringere la mano come un sensale di campagna. Eppure sentivo di voler fare conoscere tutto il mio affetto. Non siamo preparati o almeno io non lo ero... Se avessi potuto, però, l'avrei abbracciata Santo Padre come si abbraccia una persona di famiglia che non si vede da tempo, ma che non ha mai smesso di essere nei pensieri e nel cuore. Cosa le ho detto in un farfugliamento di parole e emozione non lo ricordo neppure, ma quella commozione improvvisa e spontanea la conserverò per sempre. Grazie 🙏

Silvano

❤️

Fabrizio Salvati

Santo Padre, come forse saprà, in Italia ci auguriamo "buona fine e buon principio": grazie a Lei la fine è stata la migliore che potessi immaginare! 🙏 Prego perché Ella abbia un anno altrettanto buono!

Gemiliana Assorgia

Queste foto per me sono una carezza al cuore. ❤️❤️❤️ Oggi facevo le mie considerazioni a proposito dell'arroganza con la quale sono arrivata a questo faticoso momento. Penso proprio che sia arrivato il tempo di riprendere il Vangelo in mano e mettere da parte le lamentele per ricominciare a vivere una volta per tutte. Grazie Papa Francesco 🙏

Alessandro Venzaghi

Caro Papa Francesco, il 13 marzo 2013 ero sotto il colonnato di San Pietro quando ti sei presentato al mondo. Oggi ti ho potuto incontrare di persona. Due momenti diversi eppure carichi di tanta emozione e di tanta bellezza. La tua attenzione verso i poveri continua ad essere fonte d'ispirazione nel mio impegno settimanale presso l'Ostello della Caritas di via Marsala. Grazie!

Daniele Mureddu

🙏❤️🔥🌞 Cosa ho provato? Brividi di Gioia e Felicità. Quando mi sono trovato a tu per tu con Papa Francesco e mi sono genuflesso, ho visto in Lui Gesù.

Fra' Agnello Stoia

Caro Papa Francesco, quando ci siamo incontrati ti ho detto che in quella sala c'era mezza parrocchia di San Pietro mentre sotto il colonnato tutto il resto – in realtà non avendo un territorio parrocchiale normalmente abitato, in senso stretto, i miei parrocchiani sono i clochard di piazza San Pietro! Tu hai avuto per me parole di incoraggiamento, rivolgendoti ad altri, come farebbe un padre per velare un complimento fatto troppo apertamente. Ti ringrazio davvero tanto per il tuo bene ed il tuo modo di dimostrarlo. E quando ti è stato detto della nostra messa mensile, con tanto di canzoni cantate con la chitarra, sorridendo e muovendo le mani – come facciamo anche noi a Napoli indicando chi manipola l'impasto con maestria – hai detto: “i francescani sanno fare queste cose!” E così con una gran risata ci siamo salutati. Grazie davvero di cuore Santo Padre per la tua dedizione a tutti, soprattutto ai più piccoli.

Domenico Cococcia

Sono uno dei tanti senza dimora, che vivono in questa città. La povertà e soprattutto la solitudine ci avvolgono come la schiuma in una vasca da bagno. Ma il giorno che ci hai voluto incontrare a San Pietro e ci siamo salutati ho avuto la sensazione che siamo meno soli. Tu con il tuo impegno ci regali quel filo di speranza che ci permette ancora di continuare a sognare. Grazie Papa Francesco.

Tua parola - volta al mondo per la coglimento e l'intimo di se. Tu abbraccio a chi di noi-and deturpo - scure delle nebbie e trovare di avere Fede per ce anche quando la Giustizia delle persone, la Pace sera che ha ricevuto il dono ceca e una significativa divenze anche quando tempi no incomprensibili S.C.

La potenza di un messaggio

di GIANCARLO DE CATALDO

Siamo gente di mondo e di penna, scrittrici, reporter. E siamo gente di strada, i volontari con il sorriso interiore, i senzateveto dell'ostello di via Marsala col vestito buono e una luce tutta loro nello sguardo. Ci accomuna l'attesa di un incontro con il Papa.

Sono un vecchio laico, mi dico, qui in veste di osservatore. Mi tengo dentro una notte agitata, il pensiero che appena quindici anni fa una cerimonia del genere l'avrei testardamente disertata. Ma nessun disagio. È confortante, anzi, questo senso di accoglienza e di condivisione che si fa strada fra un antico marmo policromo, un'icona orientale e un Dalì.

Dal fondo di un corridoio spunta il Papa.

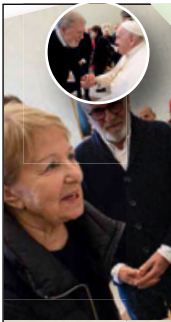
Parte l'applauso. In fila, presentiamo l'omaggio. C'è chi si inginocchia e chi si inchina. Il Papa è bianco. Tutto qui appare di colpo bianco.

Quando arriva il mio momento, sono rapidissimo, fugace. Ma durante l'istantanea stretta di mano colgo un lampo di occhi vivaci, scrutatori. Giovani, pur nell'affaticamento dell'età. Uno sguardo che non conosce la rassegnazione.

In questi anni tumultuosi questo Pontefice non ha mai mancato di condannare le guerre e perseguire quella pace che ormai a troppi pare uno spettro esangue, e ci ha ricordato il dovere della tolleranza e quello dell'empatia verso gli ultimi, la tenerezza per i poveri, il rispetto verso quei migranti che consideriamo numeri imbarazzanti.

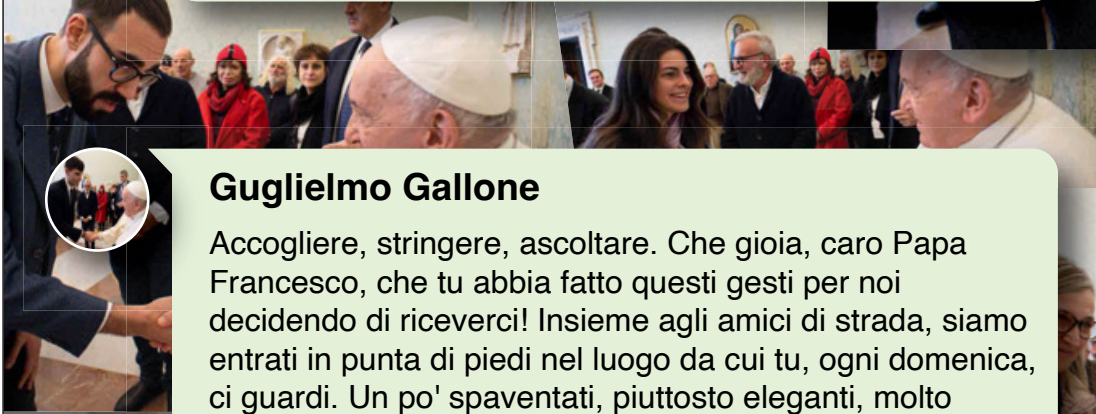
Ecco ciò che la mia inveterata coscienza laica ha avvertito in quei brevi istanti di contatto fisico: la potenza di un messaggio.

L'incontro *Papa Francesco* *e la compagnia dell'Osservatore di Strada*



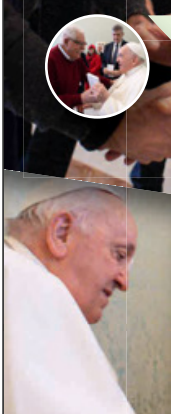
Giuliano Crepaldi

Nel momento in cui ti ho stretto la mano, in quel momento, ho sentito la gioia che si ha nel vedere un amico che non vedevo da molto tempo, in quell'istante non c'è bisogno di parole, ma lo sguardo, la gioia dell'incontro raccontano tutto quello che si vorrebbe dire in un tempo, che l'emozione racchiude in un sorriso; ma è anche l'incontro nella fede che ci unisce con il Nostro Signore Gesù Cristo. Questa sensazione rimane e rimarrà per sempre. Grazie Papa Francesco 🙏🙏🙏



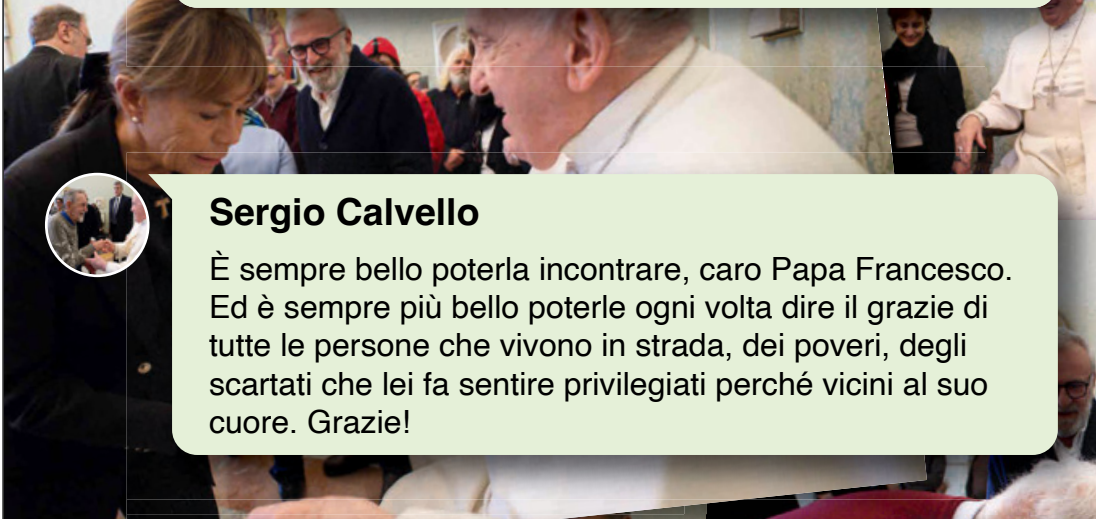
Guglielmo Gallone

Accogliere, stringere, ascoltare. Che gioia, caro Papa Francesco, che tu abbia fatto questi gesti per noi decidendo di riceverci! Insieme agli amici di strada, siamo entrati in punta di piedi nel luogo da cui tu, ogni domenica, ci guardi. Un po' spaventati, piuttosto eleganti, molto emozionati. Col cuore pieno di domande e speranze, di quotidianità e straordinarietà. Così, abbiamo cambiato prospettiva. E, passando del tempo insieme, abbiamo imparato a vedere il mondo coi tuoi occhi. Per questo motivo conserveremo un ricordo fatto sì di immagini, volti ed emozioni, ma soprattutto di semplicità, stupore, mitezza. "Esserci", senza pretendere di avere o di fare qualcosa. Un atteggiamento che ci garantisce un'identità. Essere qualcuno per gli altri: il potere delle relazioni umane è tutto qui.



Renato Brucoli

Papa Bergoglio è stato accogliente e gioioso. Ha suscitato felicità tra tutti noi, approcciandosi per primo ai più piccoli... Credo che il "giornale di strada" del Vaticano dovrà inserirsi nel solco appena tracciato, occupandosi delle giovani generazioni e particolarmente dei bambini, nel 2024, vale a dire dei più vulnerabili nel contesto sociale odierno. La "Chiesa del grembiule" si attesti dunque fin d'ora su questa nuova modulazione pastorale, secondo cui «bisogna farsi piccoli per diventare grandi». Parola di don Tonino Bello e di Papa Francesco: un'abbinata fenomenale!



Sergio Calvello

È sempre bello poterla incontrare, caro Papa Francesco. Ed è sempre più bello poterle ogni volta dire il grazie di tutte le persone che vivono in strada, dei poveri, degli scartati che lei fa sentire privilegiati perché vicini al suo cuore. Grazie!



Alessandro Radicchi

Sua Santità, affidiamo a Lei le nostre miserie, le nostre paure, le nostre incertezze; ma anche le nostre speranze, le nostre gioie e i nostri desideri. Non smetta mai di pregare per noi come noi non smetteremo mai di pregare per Lei e per le persone più sole e sofferenti. Le siamo vicine e vicini, così come sentiamo che il suo amore è accanto a noi, sempre. Uniti nella fede e nella luce. 🙏 Binario 95 🙏

Carlo Santoro

Grazie Papa Francesco perché vuoi bene ai poveri e vuoi bene a ciascuno di noi. Insieme preghiamo per te e per la pace anche dal carcere.



Mamma, perché sei emozionata?

di **BENEDETTA CAPELLI**

Perché portare un bimbo di 7 anni dal Papa? Perché portarlo insieme a persone che vede dormire in strada o chiedere l'elemosina? È una domanda che mi sono posta.

La risposta è che nel cuore ho un desiderio: che cresca libero, senza pregiudizi e che indossi occhiali che si fissino sul dolore degli altri, che non scappi di fronte alla sofferenza, ma abbia la capacità di "com-patire", patire con.

Allora è bene cominciare presto, che senta vicino Paolo come Alessandro, che non abbia paura della diversità.

Volevo donargli questa esperienza che magari un giorno ricorderà

Piazza San Pietro con «L'Osservatore di Strada» sotto braccio.

Insieme abbiamo anche confezionato un pacchetto con le presine di Anna che aveva regalato a me e a Piero per ringraziarci per un articolo a lei dedicato. Lei era felice quando le ho raccontato di aver fatto dono al Papa del suo lavoro, di aver brevemente spiegato la sua storia di giornalista finita in strada e poi aiutata dalla Chiesa a risalire la china, del suo impegno in un'associazione che fa cultura e che lei frequenta pur essendo malata.

«Sono emozionata», ho detto al mio bambino mentre ci stavamo avvicinando al Papa. «E perché mamma? Io non lo sono». Sono bastate queste frasi per tranquillizzarmi: avevo paura di incepparmi nel raccontare quello che volevo raccontare a Francesco.

È timido il mio bimbo eppure riesce a mostrare una sicurezza che credo in cuor suo abbia. Ha risposto alle domande del Papa che gli chiedeva se andava bene a scuola.

Non ha distolto lo sguardo da lui quando gli ha sorriso perché lo ha visto nelle vesti di "strillone". «Già finito?», «Sì, è stato breve come incontro, vero? Caloroso, quasi in famiglia». «Sì, sì vero». E poi è scappato perché nello scendere le scale, accanto alla guardia svizzera, voleva essere il primo, poi si è rifiutato di fare una foto vicino al bellissimo albero di Natale che era collocato nel cortile di San Damaso.

Le madri gettano semi nel cuore dei figli, ne sono convinta, spero di averlo fatto anche in questa occasione così profondamente vera.



perché si è alzato presto, ha avuto freddo mentre aspettavamo di entrare nel Palazzo apostolico o per le scarpe troppo grandi che l'ho costretto a mettere perché tutte le altre, poche in realtà, erano sporche e troppo malandate.

La sera prima abbiamo passato l'UniPosca bianco su alcuni punti rovinati dai calci che ama dare al pallone e perché non ho avuto il tempo per comprarle nuove. Abbiamo scritto una dedica al Papa per la foto che gli abbiamo donato e che lo ritraeva felice in

Quando la città dorme

Il servizio itinerante della Caritas diocesana di Roma

La notte di Roma

L'autore di «È giusto obbedire alla notte», romanzo che prende il titolo da un verso dell'Iliade, attraversa le periferie della capitale per raccontare i tesori che l'oscurità custodisce e svela

di MATTEO NUCCI

È giusto obbedire alla notte. Dicevano così gli antichi nei loro versi perfetti. Non so se fossero consapevoli di stabilire, con la chiarezza della poesia, leggi universali. Quanto alla notte, però, non dovevano avere molti dubbi. La notte, infatti, resta sempre la stessa. E bisogna obbedirle perché chiede riposo anche quando il riposo sembra impossibile. Chiede che vengano deposte le armi, anche quando le armi torneranno a scintillare con il primo sorgere del sole. Pretende che si abbandoni il ritmo infernale della produzione,

anche se quel ritmo riprenderà a fagocitare ogni desiderio e ogni aspettativa. Impone agli esseri umani di affrontare la propria solitudine di demoni, paure e speranze, anche se al mattino potranno credere che si sia trattato soltanto di un sogno, una realtà di seconda mano, un segmento di tempo destinato a essere dimenticato non appena ci si immerge di nuovo nei piccoli affari della quotidianità. Eppure quel segmento non è né breve né sottile e se lo si tiene in mano senza lasciarlo cadere nell'oblio dell'inutile affacciarsi può diventare quel che è: la forza invisibile che ci nutre.

CONTINUA A PAGINA 6

Lettera a un'amica incontrata nove anni fa

Ti penso mentre sorridi... finalmente alla luce del sole

Cara E., sto tenendo tra le mani la foto che ci siamo scattate l'estate scorsa all'aeroporto di Fiumicino, poco prima che tu prendessi l'aereo per tornare in Nigeria dalla tua famiglia. Ti ricordi?

Stai sorridendo, finalmente alla luce del sole. E io con te.

Nel riguardare questa foto, riaffiorano in me tanti di quei ricordi che faccio fatica a metterli insieme.

Sono passati quasi 9 anni dal giorno in cui ti ho vista lì per strada per la prima volta: vivevi in condizioni estreme, in mezzo all'immondizia e ai rifiuti. Era notte e soprattutto c'era buio nella tua vita. Io uscivo spesso insieme all'équipe del Servizio Notturmo Itinerante (SNI) e ti venivo a trovare. Non so quanto tempo ci è

voluto e quante difficoltà abbiamo incontrato per costruire una relazione di fiducia. Tu eri sempre così diffidente e ti ritraevi. Ti eri voluta emarginare, avevi chiuso la porta con il mondo e non permettevai a nessuno di entrare.

Ma quella scheggia di infinito che è dentro ciascuno di noi, che ci chiama sempre a cose più grandi, ci ha dato la forza di non scoraggiarci mai di fronte ai tanti ostacoli incontrati.

E così, dopo mesi e mesi di fallimenti e di passaggi a vuoto, hai finalmente iniziato a socchiudere quella porta, perché potesse entrare un po' di luce. Piano piano, un passo alla volta, secondo i tuoi tempi.

Ci hai permesso di pulire dai rifiuti la zona in cui tu dormivi e di conoscere qualcosa di te: per esempio, ci hai rivelato che ti piaceva il riso in bianco, che andavi matta per la Coca-Cola e che la tua

passione era fare le treccine ai capelli.

Non sai quante segnalazioni abbiamo ricevuto su di te! Tanti ci chiamavano per richiedere un nostro intervento. Non solo le istituzioni, ma anche i privati cittadini che ti vedevano sotto le loro abitazioni. Sì, perché tu spesso ti spostavi di zona: Casilino, Tuscolano, Centocelle, Tor Pignattara... Eppure, anche se ti eri isolata da tutto e da tutti, intorno a te si era creata una rete di solidarietà, che a me è rimasta sempre impressa.

Non so se te ne sei mai resa conto. Ricordo come se fosse ieri la scena di una ragazza che usciva dal portone del suo palazzo e veniva da te, si preoccupava per te, perché in quei giorni non stavi tanto bene, e con spiccato accento romano ti tranquillizzava. Insomma, ti stava vicina a suo modo. Sembrava la scena di un film di Pasolini. E quella vicinanza così auten-

tica e genuina verso chi soffre e chi è emarginato, che forse si trova solo in periferia, mi ha commosso e al tempo mi ha fatto riflettere sul fatto che quella potesse essere la chiave giusta per farti uscire dall'emarginazione.

Un primo timido passo in avanti c'è stato nel 2016 quando hai accettato di essere ospitata nella struttura di Santa Giacinta a Ponte Casilino per l'emergenza freddo. Quell'esperienza è durata poco, appena un mese: non era ancora arrivato per te il tempo giusto.

Così sei tornata in strada.

Intanto, gli anni passavano tra alti e bassi e tutti noi che ti seguivamo cercavamo il modo per mantenere una relazione e un dialogo con te, settimana dopo settimana. E soprattutto un rapporto di fidu-

CONTINUA A PAGINA 6

La notte di Roma

CONTINUA DA PAGINA 5

A Roma, oggi, lontani oltre tremila anni dalla Grecia dei poeti, se obbediamo alla notte, scopriamo tesori. Perché la mutazione della città, quando il crepuscolo lascia spazio al buio, è enorme. Di notte, la città obbediente si trasforma nella propria anima. Le strade si svuotano, le saracinesche scendono a coprire vetrine e commerci, i parchi chiudono, sui semafori rimbalzano luci gialle e un senso di immobilità ricopre la vita che si trasforma. La vita, infatti, pulsa di continuo, anche quando tutto sembra improvvisamente nascosto dietro alle persiane serrate. Quel che scompare è solo il trambusto vano, le chiacchiere immediatamente dimenticate, le inutili liti. E quel che invece prende il sopravvento è una particolare forma di ribellione, una ribellione silenziosa alle regole stantie dell'oblio quotidiano.

Un popolo di uomini e di donne che, durante il giorno, si sono fatti invisibili, nascondendosi o mimetizzandosi in quello spicchio di realtà invisibile agli occhi di chi corre appresso a illusori obiettivi, emerge dall'abisso. Ognuno ha il suo luogo. C'è chi dorme protetto da cartoni, chi dalla tettoia di negozi dismessi, chi ha una tenda, chi una roulotte, chi non ha nulla. Ognuno però ha una storia da raccontare.

In strada per ascoltare storie e portare relazioni umane

«Una storia. Un racconto. È questo che cerchiamo» mi dice Michele, trentasette anni, operatore della Caritas, mentre guida in direzione Borghesiana. «Il Servizio Itinerante esiste da dieci anni e non abbiamo altro obiettivo se non parlare con chi vive per strada: sia chi non tornerà indietro, sia chi invece, forse, ha bisogno di tornare indietro. Non abbiamo da dare soluzioni né aiuti, e non proponiamo accoglienza. Vogliamo solo ascoltare storie e portare relazioni umane. Del resto, ogni volta, riusciamo a incontrare due o tre persone. E questo la dice lunga rispetto a chi invece offre decine di pasti. Noi vogliamo un rapporto umano. Non facciamo numeri».

I numeri però sono importanti per raccontare senza eccedere in commenti quel che si ignora. Ossia che a Roma, in soli dieci anni, il popolo di chi vive in strada è quasi triplicato. Si è passati dagli scarsi settemila ai circa ventimila di oggi. Un aumento sconvolgente a cui in gran parte ha contribuito la stagione durissima dei lockdown e dei coprifuoco con gli stravolgimenti economici e sociali di cui sappiamo bene nonché le ricadute psicologiche devastanti.

Un barbecue malmesso e una tenda ad igloo vuota

È una notte freddissima di fine dicembre e il parco della Borghesiana è sospeso nell'umidità che si condensa in una nebbiolina da sogno. I ragazzi del Servizio Itinerante hanno ricevuto una segnalazione. C'è un uomo, Charlie, che vive nel parco, in una tenda arrangiata, e noi andiamo a cercarlo.



Michele telefona a chi ha segnalato il caso, uno dei molti che raccolgono l'invito sparso per la città a non dimenticare quel che si ha sotto gli occhi. Così, di segnalazioni ne arrivano eccome, di continuo. «Dovrebbe essere qui dietro» fa lui infilandosi nel buio. E noi lo seguiamo. Superiamo una recinzione, prendendo il viottolo che attraversa il parco e immergendoci in un freddo insensato. Oltre a Michele,

operatore Caritas che segue il progetto assieme a due colleghi, stanotte c'è uno dei circa trenta volontari. Un centinaio di metri e un barbecue malmesso è il primo segnale. Subito dietro al barbecue, la tenda a igloo sembra aperta.

«È permesso?» chiede Michele avvicinandosi. «Permesso?», lo ripete più volte, ma invano. Mentre saltello per scongiurare il gelo che mi sale su

dai piedi, penso alla sfortuna di non trovare qui, oggi, questo Charlie di cui abbiamo fantasticato arrivando, e alla fortuna che lui non sia in questa tenda, stanotte. Poi Michele lo raggiunge sul numero telefonico che chi ha segnalato il caso si era procurato. Charlie è al caldo, in un pronto soccorso dove è ricoverato per i problemi cardiaci che lo perseguitano. «Voglio solo un tetto»

*Ti penso
mentre
sorridi...
finalmente
alla luce
del sole*

CONTINUA DA PAGINA 5

cia, cosa tutt'altro che facile, anche perché i tuoi problemi psichiatrici rendevano più complicato il nostro aiuto.

Ed è così che arriviamo al 2021. In quel periodo, lavorando a stretto contatto con diverse realtà che forniscono assistenza a chi vive in situazioni di disagio, abbiamo iniziato a scoprire qualcosa di più sul tuo difficile passato: un viaggio faticoso dalla Libia verso la Sicilia, forse a bordo di uno di quei barconi pieni di uomini, donne e bambini – come purtroppo se ne vedono in grande quantità di questi tempi nei telegiornali –, per sfuggire alla povertà, alla ricerca di una vita migliore, per realizzare i sogni che avevi nel cuore. Un viaggio che hai affrontato incinta e con tuo marito, lasciando nel tuo paese gli altri tuoi figli, ma che poi purtroppo ti ha portato solo tanto dolore e tanta sofferenza. E così improvvisamente ti sei ritrovata da sola qui a Roma.

Non ne volevi sapere di parlare con la

tua famiglia in Nigeria, anzi, più volte negavi che le persone che avevamo contattato fossero tuoi parenti: queste delusioni e questi fallimenti erano troppo grandi da accettare e da far accettare.

Finalmente, però, sempre nel 2021, proprio nel giorno di Natale, hai accettato di essere ospitata nella struttura di Casa Lourdes. Ti ricordi? Sono stata io stessa ad accoglierti. È stato un momento molto importante per te, un passo decisivo verso la tua rinascita. Perché da allora, lentamente, hai ripreso a cucinare e a fare la spesa, hai ricominciato a prenderti cura di te stessa e del tuo corpo, a rimetterti i vestiti colorati. E quanto ti piaceva fare il bagno in quella vasca che c'era all'interno della struttura!

Eppure, nonostante i progressi, i tuoi problemi psichiatrici hanno richiesto un ricovero l'anno seguente e lì uno psichiatra ha iniziato a seguirti costantemente per aiutarti ad affrontare un percorso per riprendere in mano la tua vita, lavorando sulle tue ferite e sulle tue sofferenze. E



ha detto, spiegando brevemente la sua posizione.

«Grazie per essere venuti... ora torno ai miei sogni»

Non tutti vogliono un tetto. Michele me lo ripete mentre percorre strade perse nel buio per raggiungere Ponte Lungo dove vive una delle persone con cui ha maggiore consuetudine da anni.

Quando arriviamo sta per

poi, dopo un altro ricovero, sei venuta all'Ostello di via Marsala. E qui come stavi bene! Lo leggevo nei tuoi occhi... Ti ricordi come ti divertivi e quanto ti scatenavi nei balli alle feste dei compleanni, quelle che ogni mese organizziamo all'interno della mensa?

Nel frattempo, grazie alla collaborazione con diverse realtà che si occupano di rifugiati, è stato possibile piano piano ricreare un rapporto con la tua famiglia di origine e questo ci ha permesso di lavorare per il tuo rimpatrio.

E quindi eccoci a quel giorno in cui è stata scattata questa foto che ho davanti a me. Era il 3 agosto 2023. Continuo a guardarla e sono felice, perché ora so che sei più serena e hai ripreso in mano la tua vita, nonostante le tante difficoltà che devi affrontare. Sappi che non abbiamo mai avuto un obiettivo nei tuoi confronti, le cose sono venute fuori piano piano... andando, vedendo... Non siamo venuti da te per proporti un'accoglienza o un rimpatrio, ma solo per creare un rapporto di

addormentarsi sotto un carico di coperte. Polacca, poco più che cinquantenne, occupa il grande portone di un cinema dismesso. Sopra al suo giaciglio la mano di qualche writer ha colorato il muro e dipinto il suo nome: Ursula. Si è conquistata l'affetto di parecchie persone del quartiere, Ursula. Sarà la cura con cui ordina le proprie cose, tiene tutto pulito e offre cibo ai gatti. Sarà soprattutto quella forma di gentilezza con cui alcuni sanno proteggere, custodire e nascondere i dolori. I dolori vengono da lontano, dal passato, dalla casa perduta.

E per questo, lo scorso anno, i ragazzi del Servizio Itinerante sono riusciti a convincerla che tornare era possibile. Un treno verso casa, dalla madre sempre più anziana e purtroppo da una cognata con cui è stato impossibile rimarginare le ferite.

Qualche mese e Ursula è tornata a Roma. Alle sue consuetudini. Ogni mattino s'incammina verso il parco della Caffarella per ritrovare i suoi gatti. Ogni sera, quando la città inizia a obbedire alla notte, fa ritorno al suo cinema.

«Grazie di essere venuti» ci dice, quando è ora di salutare. Nel tempo passato con lei, ha tossito la sua bronchite e fumato la sua sigaretta; ha raccontato storie circa il carattere dei gatti; ha spiegato qualcosa circa Ucraina, Europa e Russia; ha trovato il modo di eludere le domande più complicate di Michele che vorrebbe per lei una soluzione diversa. Ma non si può mai lacerare il velo che copre i desideri delle persone. E in fondo non è mai possibile stabilire quale sia il bene altrui.

Michele ci racconta dell'insofferenza di Ursula nei confronti della soluzione che fu trovata per lei al suo ritorno in Italia. Certe convivenze diventano impossibili. Gli spazi di vivibilità si trasformano nella percezione di ciascuno di noi. E a volte rischiamo di far danni solo a tentare una spiegazione.

In fondo, penso mentre il buio ci inghiotte sulla strada di ritorno e Michele guida verso via Marsala, non esiste se non la legge della notte che ognuno recepisce a suo modo. «Torno ai miei sogni» ha detto Ursula lasciandoci. È solo questo ciò che conta. *(Matteo Nucci)*

fiducia reciproca, per starti vicino, per entrare a piccoli passi nella tua storia, per smuovere qualcosa dentro di te secondo i tuoi tempi, per far sì che tu potessi ricominciare a costruire relazioni con le altre persone, che tu potessi trasformare il tuo dolore e la tua sofferenza in qualcosa per cui valesse la pena vivere.

Noi siamo solo delle lenti che ti hanno aiutata a mettere a fuoco alcuni aspetti del tuo vissuto, non siamo gli occhi. Sei stata tu ad aver fatto i passi decisivi per la tua rinascita. Tutto è nato dentro di te e grazie a te. Ed ecco che dopo tanto buio, finalmente è arrivata nella tua vita un po' di luce.

Ciao E., buona fortuna! Abbi sempre cura di te. Non ti dimenticheremo mai!

la tua Stefania

(La storia di E., raccontata da Stefania Protano, operatrice della Caritas diocesana di Roma, è stata raccolta, sotto forma di lettera, da ALESSANDRO VENZAGHI)

Quando la città dorme

Il servizio itinerante della Caritas diocesana di Roma

Andare a mani vuote e avvicinarsi chiedendo: «È permesso?»

di MASSIMO DIOCIAIUTI

Al calar della sera Roma diventa un'altra città: il traffico caotico diventa un ricordo, le vetrine del negozio dove fino a poco prima entravano e uscivano numerose persone presentano solo un ammasso di cartoni e coperte, così come le panchine del parchetto vicino casa, che vengono occupate più che di giorno; anche

messaggio che instaurare una relazione sia facile, sia per le condizioni oggettive, sia anche per il guscio di diffidenza e sfiducia con cui coloro che vivono in strada si proteggono dalle violenze, dai rifiuti, dalla mancanza dell'essenziale e dal non essere più titolari di diritti: ci vuole un giusto mix di speranza e perseveranza, senza mai essere troppo invadenti perché il rapporto è un cammino lungo e lastricato di difficoltà, con passi avanti e improvvise retromarcie, che a volte rendono impensabile qualsiasi possibilità di continuare.

Per esemplificare quanto detto, condivido l'esperienza vissuta con M., un francese senza documenti e in là con gli anni, che si raccontava come operatore sanitario: si era sistemato vicino ad una chiesa in via Gregorio VII, con tutte le sue buste e i suoi cartoni. Una parte del quartiere lo aveva adottato, non facendogli mai mancare sia la "monetina", che purtroppo lui destinava all'alcol, ma anche cibo – noi stessi siamo stati testimoni di un ragazzo arrivato per portargli una ciotola di zuppa di verdure calda preparata dalla mamma – e cercando di avere con lui un minimo di rapporto. Ogni settimana passavamo per salutarlo, per chiacchierare un po' offrendogli ogni volta la possibilità di essere accolto in ostello, proposta da lui sempre rifiutata con fermezza: gli piaceva raccontarci del suo passato lavorativo in ospedali africani e anche di sua moglie e delle sue due figlie, senza però mai chiarire le cause della rottura del rapporto.

Una volta, ormai erano almeno tre anni che settimanalmente andavamo, ci mandò via con parole più taglienti di una lama: «Non ho bisogno di niente! Neanche del vostro saluto!». Sembrava essere tutto crollato, con la cocente delusione di un rapporto impossibile da recuperare: invece non ci siamo scoraggiati e già dalla settimana successiva abbiamo ricominciato a visitarlo, riallacciando quel rapporto che poi ci ha permesso di conseguire quello che mi piace considerare un grosso successo: M. quella sera era stato fatto oggetto del lancio di uova che aveva ulteriormente aggravato la sua situazione igienica. Allora decidemmo con il suo accordo di cambiare i cartoni e le coperte che erano la sua "casa", oltre a gettare le cose ormai inutilizzabili che aveva accumulato: è stato come andare a casa di un amico e mettere le mani nelle sue cose, nei suoi cassetti, come è possibile solo se tra noi c'è un'intimità, una relazione profonda.

Mi piace condividere due frasi di don Luigi Di Liegro che per me sono state lo stimolo per il mio impegno nel volontariato: «I nostri spiriti ottusi hanno fatto dell'aiuto ai poveri una sorta di dovere moralizzante che consiste nel "fare la carità", nell'essere solidali. Ma la solidarietà, come la carità, sono un'altra cosa. Prima di essere un dovere, sono uno stato di fatto, una constatazione. Significa sentirsi legati a qualcuno, condividere la sua sorte, mettersi nei suoi panni, compatire, cioè "patire con"».

«Ecco: stare attenti significa sporcarsi le mani dentro questa storia. Significa non privilegiare le oasi di pace, ma privilegiare invece i luoghi forti perché provocatori di solidarietà e di interventi radicali da parte nostras».

gli ingressi delle chiese, che magari racchiudono tesori d'arte, si popolano di persone che trascinano tutti i "loro averi" in buste e carrelli, accompagnati solo dai fantasmi di travagliati vissuti familiari, di malattie, di perdite di lavoro o di dipendenze.

È proprio a queste persone che il Servizio Itinerante della Caritas si rivolge: andare dai tanti che, di fronte alle difficoltà della vita, per mancanza di una rete di supporto sia familiare che istituzionale non hanno avuto altra alternativa che finire per strada.

La mia esperienza di volontario comincia qualche anno fa quando, dopo anni di servizio nell'ostello di Via Marsala, mi è stato proposto di intraprendere questa nuova avventura: andare nelle strade dove abito, lavoro o semplicemente ho fatto una passeggiata per offrire la mia presenza e la mia disponibilità ad accorgermi di chi è ormai abituato a non "essere visto" ed essere disposto a parlargli: in poche parole dimostrare loro che per me "contano".

La particolarità di questo servizio è l'andare a "mani vuote", anche se ogni équipe ha sempre generi di conforto come coperte e sacchi a pelo, offrendo soltanto la disponibilità a costruire una relazione, ritornando più volte e cercando ogni volta di mettere un nuovo tassello per creare un clima di fiducia e di intimità, allo scopo di far riacquisire all'altro la consapevolezza della propria vita. Vi assicuro che non c'è niente di più inclusivo e solidale che dialogare su tutto, dalle esperienze personali al calcio, dalla politica ai viaggi, seduti insieme sul marciapiede magari fumando una sigaretta.

Certo, non voglio far passare il

Storie

Sotto il Cupolone

di VIOLANTE SERGI

Non avevamo un appuntamento, gli ho solo detto: *Domani ripasso*. Poi ho avuto tutte le sere spettacolo, che il titolo era pure caruccio: «Si sposi chi può» e quando finalmente torno a San Pietro ci trovo i turisti che si fanno i selfie con l'albero di Natale – ci sarebbe pure il presepe, ma il povero San Giuseppe ha seri problemi di outfit: Ancora co' sta tunichetta beige, San Giuseppe? Vuoi mette co'n abete piemontese di 5 metri d'altezza e pure multicolor? E dai!

Scattate le ultime fotografie, i turisti se ne vanno e vicino al colonnato rimangono i gabbiani che fanno la ronda e i militari con una mano sempre sul mitra, rimango io che supero un pilastro del Bernini dopo l'altro finché mi fermo: Ma andò stanno? Vuoi vedè che se so' trasferiti? C'è un uomo che sta sistemando il sacco a pelo per la notte, così gli dico: *Mi scusi?* Lui non risponde. *Mi scusi...* – ripeto – *Rita e Giovanni?* L'uomo mi guarda e inizia a gridare: «Food?» Mangiare? E io: *Non mangiare, Ri-*



Io ci penso un attimo: di tutti quelli che conosco manco so chi ha una moglie, un marito, un partner, e poi... poi penso a quando è stata l'ultima volta che t'ho chiesto: *Come stai?*

Da quant'è che è state qui? domando a Rita che nel frattempo s'è tirata un po' su e se ne sta in modalità mezzo busto. «Un paio d'anni», grida lei. «Da quando ci siamo sposati». E come una schicchera quella parola «sposati» mi rimanda allo spettacolo di ieri, quand'ho chiesto al pubblico: *Perché ci si sposa?* Silenzio. Poi una donna s'è fatta coraggio e ha detto: «Ci si sposa per la pensione di reversibilità». E tutti giù a ridere.

E prima? Prima di sposarti, Rita, tu dove vivevi? «'N po' de qua, 'n po' de là». *E non c'avevi paura?* «De che?». Io resto un attimo in fermo immagine. *Come de che? Che te facessero male*, dico. Lei mi guarda con quell'occhi da civetta che 'n dorme mai: «Che te ponno fa'?».

Io vorrei farle un elenco, un lunghissimo elenco di tutte le cose brutte che ponno fa' gli uomini soprattutto alle donne, ma Rita 'st'elenco lo conosce mejo di me. Anzi, l'elenco suo ha parecchie cose che io manco immagino, così le dico: *Com'è che a te la strada non t'ha distrutta?* Rita non risponde e vedo che si riaccuccia per dormire così le faccio l'ultima domanda: *Domani che fate?* «Me svejo alle quattro...» *Alle 04.00, così presto?* «E chi lo lava Giovanni, tu?».

Come punto nell'orgoglio l'uomo disteso sotto la coperta che in realtà è un tappeto spalanca gli occhi e inizia a gridare: «Se vuoi te ne puoi pure andare!». Non è il grido di un bambino, non è il grido di un vecchio, non è il grido di un malato, non è il grido di un egoista, è il grido di un uomo, un uomo che pure che è paralizzato non ha bisogno di stampelle pe' andà avanti, tantomeno di carrozzella o di qualcuno che la spigne 'sta carrozzella.

«Vattene!» grida Giovanni. La donna accanto a lui non si muove. La donna accanto a lui fa l'unica cosa che fa una donna: rimane accanto all'omo suo, in salute e povertà, in ricchezza e malattia.

Ieri, durante lo spettacolo a un certo punto ho chiesto al pubblico: *Perché ci si separa?* A quel punto tutti ad alzare la mano, tutti avevano una ragione più o meno buona per dire: «Te saluto, stammi bene!».

«Non c'ho più la forza», mi dice Rita senza che l'abbia chiesto niente. «Non ce la faccio più a fa' tutto». Poi si volta e guarda quella che dentro una casa normale sarebbe la carta da parati, e a casa loro sono quintali di roba: buste, valigie, carrelli, sacchi pieni di vestiti, e pure due sedie di plastica – «Una per me e una pe' gli ospiti, 'n se sa mai», dice Rita.

Parcheggiata accanto alla colonna del Bernini c'è una bella carrozzella. «Ce mancava solo 'sta sedia a rotelle», dice Rita. «Prima n'avevamo una più leggera, poi Giovanni l'ha voluta cambia', je piaceva questa... Giovanni!» – grida la donna – Giovanni dormi?». Senza aprire gli occhi, l'uomo farfuglia qualcosa. «Dorme», mi fa Rita. Allora mi alzo, guardo la carta da parati che tutti i giorni Rita si incolla addosso: *Tu lo ami a Giovanni?* Rita e guarda con quell'occhi da civetta che 'n dorme mai: «A volte sì, a volte no». Poi non dice niente. Poi riprende: «Sta' co' Giovanni significa rinunciare a tante cose...». No, Rita non dice rinunciare, dice: «Giovanni ti nega tante cose. Da quando sto con lui non posso più bere, fumare, lui invece sì e quando glielo chiedo: Giova', perché tu sì e io no? Lui sai che risponde?». Io scuoto la testa. «Me dice: Io voglio morire».

Ieri, alla fine dello spettacolo, ho chiesto al pubblico: Che cos'è l'amore? Nessuno m'ha riposto, nemmeno tu.

Due sedie di plastica: «Una per me e una pe' gli ospiti»

ta, do you know Rita e Giovanni? «Jesus!», fa lui, «Are you looking for Jesus?».

Io riprendo a scorrere il colonnato del Bernini: supero uno, due, tre pilastri... È permesso? Sotto una grossa coperta vedo che s'agita qualcosa, ma nessuno risponde. Voj vedè che stanno a dormì. Ma che ore sono? Guardo l'orologio. Non sono neanche le 19.30: Certo che pe' strada la notte arriva molto prima. M'avvicino e ripeto: *È permesso?* «Chi è?» domanda la voce raschiata di un uomo. *Sono io, quella dell'altra volta*. Al che una voce squillante grida: «Mi metto gli occhiali e arrivo!». Tempo un secondo la testolina argentata di Rita fa capolino da sotto la coperta: «Ah, sei te!». Non so perché la gente si aspetta sempre qualcun altro. «Giovanni!» – grida la donna – Giovanni c'è... Com'è che ti chiami?».

Rita grida il nome mio all'uomo che le dorme accanto mentre gli scoperchia la testa, lui mi guarda senza muovere un muscolo, mi scruta coi suoi occhi scuri che dentro non ci vedi la notte, ci vedi la vita con tutte le cose belle e le cose brutte.

Ciao Giovanni! gli dico. «Ma che fai ancora in piedi? Accomodati!». E mentre m'accomodo sulla base gelata di un pilastro chiedo: *Ma vi siete trasferiti?* Rita s'aggiusta l'occhiale. «No perché?». *Non stavate qualche pilastro più in là?* La donna mi lancia un'occhiataccia – ma che se pensa che ho bevuto? – poi grida: «Sempre stati qui». Poi s'accorge che non mi ha convinta e aggiunge: «Nun c'avremo un tetto, ma 'na casa sì».

Sì, penso io, 'na casa 'n po' diversa dall'altre, tipo la casa de Gino Paoli quando miagola: «Quando sei qui con me questa stanza non ha più pareti, ma alberi, alberi infiniti, quando

sei vicino a me questo soffitto viola no, non esiste più, io vedo il cielo sopra noi...». Lo vedo anche io il cielo e pure Rita lo vede. Giovanni no, perché si sta a fa' 'n sonnetto.

E non c'avete niente? Rita mi guarda e sbatte gli occhi. Dico: *La notte, non mettete nulla?* Lei continua a sbattere gli occhi tipo civetta. Sprechen italienisch? Rita, le dico, *non vi danno fastidio la luce, le macchine, la gente che passa?* «'N ci faccio caso», grida lei. *Manco al freddo?* «No».

Io me la guardo. Siamo in pieno inverno e sotto al colonnato di San Pietro nun c'hanno messo manco er cappotto termico. *Qua fori se more*, le dico. *Ma come fai?* Sarà



Mentre m'abbottono la giacchetta fino al collo guardo questi due vecchietti stesi sotto a una coperta. Rita e Giovanni stanno tutta la notte appiccicati. Non l'ho mai sentiti dire: «Scrostate! Famme vive!».

una delle tante domande che rimarranno senza risposta, non perché Rita non ce l'abbia la risposta, sono io che non posso capirla, pure se vado in giro con un golfino e una giacchetta mentre che Rita c'ha milleduecentocinquanta cose addosso, sono io quella che c'ha troppi strati per sapere veramente cos'è il freddo, cos'è il caldo, per sapere cos'è la luce, cos'è il buio, per sapere cosa significa averci sempre qualcuno accanto.

A me le persone mi danno fastidio pure quando ci parlo al telefono, mi danno fastidio pure quando mi vengono a vedere a teatro, per non parlare di quanto me dai fastidio te quando mi t'appiccichi a tanto così dal naso che io ti vorrei dire: *Stamme lontano! Stamme lontano che nu' respiro!*

Mentre m'abbottono la giacchetta fino al collo, mi guardo questi due vecchietti stesi sotto a una coperta che a guardarla bene è un tappeto. Rita e Giovanni c'avranno 60, 70 anni, 80 anni – i poveri sono come gli orientali: impossibile definirne l'età –, loro stanno tutta la notte appiccicati l'uno all'altra, di giorno si spostano verso la stazione, e pure là sempre vicini. Non l'ho mai sentiti dire: «Scrostate! Famme vive!». Mica che 'sti due so' santi: i santi stanno solo sopra le colonne del Bernini. E nun so' manco eroi. Rita e Giovanni so' du' germogli de l'asfalto che 'n se fanno calpesta' da la gente e manco dal vento.

E mentre che la gente gli ronza attorno tutto il giorno Giovanni dorme, ma Rita sta sveglia e mai una volta che ringhia, che fa come se 'a gente nun esistesse. No, lei saluta, ci chiacchiera, chiede: «Come stai? Come sta tuo marito? Come sta tua moglie?».

Storie

Sotto il Cupolone



(Foto Matteo Pernasclì)

La nottata

Dall'archivio di «Gocce di Marsala», il giornalino degli ospiti dell'Ostello intitolato a don Luigi Di Liegro nei pressi della Stazione Termini, riprendiamo questo testo scritto da un amico che ci ha lasciato qualche anno fa.

Mi ritrovo coricato, tanta è la stanchezza. Non mi accorgo nemmeno com'è gelido e duro il lastrico di pietra del viale. Il freddo si infila sotto i vestiti e la poca carne ai fianchi mi duole, premuta tra le ossa e la pietra. Sento, ma non sono sveglio, da un angolo della bocca imbratto il sacco di bava, è il mio cuscino, mi fa tenere il collo storto, è troppo alto. Ogni volta che apro gli occhi, mi sento addosso tutta la luce gialla, ocre e forte delle lampade del viale. Mi riparo gli occhi con il collo tirato del maglione in cerca di buio e caldo.

Il risveglio è improvviso, il cielo pieno di sole mi restituisce la vista a poco a poco. Non posso indugiare perché un brivido di freddo mi fa saltare: lo spruzzo di un idrante col quale i giardinieri del comune puliscono il viale. Con la bocca e gli occhi impastati, stranito, con la schiena dura e pesto ai fianchi, cambio posto. Vado nel verde di un giardino alberato sotto una muraglia. Alzo gli occhi, tra le fronde degli ippocastani, dove sono più folti, passano raggi gialli nell'ombra trasparente; ascolto il chiasso dei passerini stonati e invisibili sui rami. Raccolto in me, penso: se potessi dormire qui, in mezzo a questo verde, nel silenzio, nel buio naturale della notte, non in quello artificiale. Con questo pensiero comincio le ore giornaliere.

ALBERTO BALLETTA

Non basta il necessario, serve qualcosa in più

di OFELIA OLIVA

Alcuni volontari della parrocchia di San Gregorio VII ogni mercoledì, quando il sole è già tramontato, vanno in strada per incontrare chi in strada vive. «Lo avete fatto a me...» è il nome del servizio attivato da un paio d'anni, che nasce dall'idea che non basta portare beni di prima necessità, ma serve qualcosa di più.

L'intenzione è quella di conoscere chi vive in strada, dividerne la storia, creare rapporti e, settimana dopo settimana, riuscire anche a mantenere un legame.

Non sempre è facile, perché chi le persone senza dimora spesso non sono raggiungibili e diventano irrintracciabili. Per questo è importante creare una rete di rapporti che serve a non disperdere quanto fatto assieme.

Oltre ad incontrare persone nuove, abbiamo i nostri amici che vediamo ogni settimana nel giro che facciamo attorno a San Pietro.

Dedicare un giorno al servizio serve anche a dare un tempo di attesa all'incontro: ci aspettano e noi ritroviamo volti e nomi ormai noti e se non ci sono ci preoccupiamo, li cerchiamo. Chi vive in strada incontra tante difficoltà, anche le cose semplici diventano faticose: trovare un posto dove lasciare le proprie cose per non portarle in giro tutto il giorno, oppure una presa dove poter ricaricare il cellulare. Anche cose banali sono problemi. Conoscere queste persone dona occhi diversi sia sulla loro vita che per ripensare alla nostra quotidianità. Soprattutto ti fa accedere ad un diverso mondo, parallelo rispetto a ciò che è il quo-

tidiano di tanti di noi, fino a scoprire che il grande rischio è di vivere senza mai incrociare mondi diversi, almeno fino a quando non sei tu a decidere di farlo guardando in una nuova direzione.

Il nostro gruppo di volontari ha deciso di non chiudere gli occhi, di entrare in questo mondo fatto di persone per provare a conoscerle e a capire come essere comunità con tutti, anche con chi vive in strada proprio vicino a noi.

Non dimentico ancora il primo giorno di servizio e la domanda che mi è stata rivolta: «Voi cosa portate?». La mia risposta è stata: «Nulla, siamo qui per conoscervi».

Ricordo benissimo il suo sguardo spiazzato, forse anche diffidente e beffardo. Oggi, invece, quella stessa persona e tante altre ci aspettano e se arriviamo per l'orario in cui cenano ci dicono: «Mangio dopo». Si fermano a chiacchierare. Raccontano cosa gli è accaduto.

In genere a chi vive in strada vengono offerte attività volte a soddisfare bisogni primari. I servizi sono tanti e tutti utili. Rispondono a precisi bisogni: mense, centri di ascolto, aiuto per le diverse necessità, permessi di soggiorno, richieste di posti letto. Sono servizi indispensabili, ma noi abbiamo scelto di fare altro. Abbiamo risposto al desiderio dell'incontro per l'incontro, qualcosa che va oltre ogni necessità pratica, per farci riconoscere, l'uno con l'altro, fratelli e sorelle, differenti solo per storie, ma comunque sempre uniti da un filo comune, quello dell'amore gratuito ricevuto, che chiede solo di essere ridonato.

Nell'incontro con l'altro si comprende che ciascuno ha davvero una propria identità preziosa e che, una volta conosciuta, va salvaguardata e coltivata. Noi

lo facciamo cercando il rapporto personale con ciascuna delle persone che incontriamo, persone in difficoltà, ma sempre e prima di tutto persone. E ricordarlo fa bene.

Ci chiamano «quelli del mercoledì», ma può capitare di incontrarci in altri giorni, in altri luoghi. Allora ci si ferma a salutarsi e questi incontri parlano di normalità, di lasciare da parte stereotipi per consentire di instaurare relazioni semplici e autentiche.

La situazione di marginalità non elimina mai la persona. A volte è sepol-

“

Siamo “quelli del mercoledì”. Abbiamo scelto l'incontro per l'incontro, qualcosa che va oltre ogni necessità pratica, per farci riconoscere, l'uno con l'altro, fratelli e sorelle.

ta. Ci vuole tempo per farla emergere: serve guadagnare fiducia. Alcune volte è difficile: le storie pesano e lasciano segni nei corpi e nei cuori. In questi casi impari che anche i silenzi parlano. Ma ormai con molti ci conosciamo per nome e ci capita di parlare di un film, di un viaggio, di esperienze fatte fino a rendere chiaro che le cadute nella vita, per quanto grandi e gravi, non possono mai annullare la persona.

La condizione e il frequentarsi fanno scoprire la reciproca umanità, insegnano che nessuno di noi è solo ciò che appare, la vera illusione è quella della società che spinge ad identificare la persona con la condizione di vita. Basta però spingersi oltre l'apparenza per scoprire che sentimenti e sogni appartengono a tutti, che spesso si somigliano e servono proprio a farci riconoscere simili, creati della stessa materia, anima e cuore.

Ci si scopre vicini nei desideri di serenità, pace, amore, famiglia, casa, lavoro, nella voglia di sorridere e nella capacità di farlo assieme. Allora scopri che il servizio può capovolgere i paradigmi a cui siamo abituati e ti ritrovi più simile a chi hai di fronte di quanto immaginavi, fino a metterti dinanzi alla tua personale povertà.

Ed è allora che scopri che un caffè, un tè o un semplice gesto sono solo strumenti per condividere ben altro e che il confronto è alla pari, fino a comprendere che l'essenza del nostro servizio è tutta compresa nella frase del Vangelo: «Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). Quando si condivide una storia, ciò che resta impresso nei rispettivi cuori vi resta indelebile.

Canti dalle periferie

Il diritto di parlare e di essere ascoltati

La notte come tempo, scandito dal ritmo della rotazione terrestre, o come stato d'animo? Sono vere tutte e due le interpretazioni, come raccontano gli autori dei nostri canti dalle periferie. Nel primo come nel secondo caso c'è però sempre una luce, una stella, una speranza.

Sono belle le città di notte, ma se ci fosse più giustizia lo sarebbero di più

Come sono belle le città di notte! Vederle così frenetiche di giorno, poi così placide e scintillanti di notte, fa effetto!!! Roma, ad esempio, così maestosa, grande, popolata di persone tutte con il naso all'insù ad ammirare palazzi e monumenti. Poche abbassano lo sguardo. E se lo fanno è per non inciampare o per non saltare un

gradino, oppure per guardare un uomo che dorme in un anfratto rannicchiato in un cartone. Un veloce pensiero di pena o di timore o di schifo e, poi, il naso torna subito in posizione telescopio per puntare sulle meraviglie della città. Sono tante, migliaia, le persone che dormono in strada a Roma. Se poi ci si aggiunge quelle ospitate nei ricoveri della Caritas e di altre organizzazioni il numero fa paura. Gli ultimi, gli emarginati, i fantasmi notati da pochi: come mi piacerebbe che nella mia città circolassero dei pulmini per cercare queste persone e accompagnarle a dormire in un letto. Sarebbe un bel gesto di bontà, ma anche di giustizia, col quale si potrebbero mettere a tacere certe speculazioni che non si accontentano di chiamarci poveri, ma ci vogliono pure brutti e cattivi.

ELIO

Siamo fatti di sogni

Adamo – inteso non già come primo uomo, bensì come cantante italo-belga in voga negli anni '60 – in un suo successo discografico di allora lanciava la seguente invettiva: «La notte mi fa impazzir!». Una dozzina di anni dopo, Patti Smith – cantante statunitense – al contrario, la ammirava, «because the night belongs to lovers» (*perché la notte appartiene agli amanti*). Già queste due citazioni, da sole, danno un'idea di quanto variegata possa essere la percezione delle ore dell'oscurità. In passato, sono state a lungo considerate il tempo deputato alle peggiori nefandezze, quando le vie delle città erano buie e unico fattore rassicurante erano le voci delle ronde che proclamavano: «Sono le ore ... e tutto va bene!». Naturalmente, per chi contava le pecore – perché non prendeva sonno – tanto bene non andava. Anzi, queste voci erano semmai un ulteriore elemento di disturbo. Oggi le cose sono alquanto differenti: anche ad ore antelucane le vie cittadine sono percorse da numerosi mezzi pubblici. Ed in mancanza di meglio, trascorrere una notte a bordo di un autobus può essere un buon sistema, se non per vivere una suggestiva esperienza turistica – in stile "Rome by night" – comunque per ripararsi dal freddo e sonnecchiare un po' in relativa tranquillità. All'uopo si consiglia di scegliere linee dal percorso più lungo possibile onde limitare il fastidio di scendere ogni volta giunti al capolinea ed attendere la partenza della corsa successiva; non tutti i conducenti lasciano che si rimanga in vettura. Per chi, invece, dorme la gamma di opportunità che gli si presentano è più articolata. Intanto si dorme prevalentemente di notte. È un fatto biologico: il nostro (e non solo) organismo è biologicamente

programmato per dormire in assenza di luce. E, soprattutto, quando si dorme si sogna. Quindi è proprio con il buio che si sogna di più. E qui arriva il bello. Ad esempio, per chi è depresso la notte può essere tutt'altro che fonte d'impazzimento, ma un ottimo rifugio, un'occasione per staccare la spina da una realtà poco sopportabile e viverne un'altra, magari più gradevole, nel regno di Morfeo. E nella cultura degli aborigeni australiani è proprio l'esperienza onirica quella reale; quella vissuta durante la veglia è illusoria. Oppure pensiamo a quante verità scottanti sono contenute nel testo di «The Sound of Silence» a cui si è accennato in precedenza su queste colonne. Ebbene, tutti gli accadimenti descritti nella canzone hanno luogo di notte: il buio, l'oscurità pervade l'intero brano, ne è l'ambientazione. Alcuni studiosi sostengono che con il sogno ci prepariamo alla giornata successiva. Possibile. Forse anche probabile. E comunque non stupisca la concezione degli aborigeni australiani; in fondo anche in questa parte di mondo, in un contesto culturale distante anni luce, già Shakespeare, non molti secoli or sono, asseriva che «We are such stuff as dreams are made on» (*Noi siamo della stessa sostanza di cui son fatti i sogni*). FABRIZIO SALVATI

Le tigri e le stelle

Gli incubi sono come le tigri. È di notte che preferiscono cacciare. Arrivano all'improvviso per sbranare i sogni che stai sognando, lasciandoti lì a ripensare a chi sei stato, a quello che saresti potuto essere, a quello che sei adesso. La notte fa paura. Fa paura a quelli che vivono per strada, che non hanno



un tetto dover ripararsi quando piove, a quelli che non hanno più niente. Aspettano che qualcuno passi a portare un po' di cibo e, cosa più importante, un sorriso, una pacca sulla spalla, una parola di conforto che li aiuti a credere che possono tornare a vedere, a sperare, a sognare. Basterebbe una piccola luce, ma poi cala il buio e la tigre torna a cacciare. Qualche settimana fa, grazie all'«Osservatore di Strada» col quale, nel mio piccolo, collaboro, ho avuto la possibilità di incontrare una luce grandiosa. Una luce forte perché è umile, una luce, inesauribile perché è alimentata dall'amore nei nostri confronti. L'amore per i senza tetto, i senza dimora che vivono sotto i ponti e che si sentono fortunati se la mattina riescono ancora ad aprire gli occhi. Questa luce ha un nome. Si chiama Papa Bergoglio che ha voluto incontrare anche uno come me. Mi sono sentito ascoltato, capito. È stato come avere tra le mani tutte le stelle del firmamento: una luce che spacca il buio delle nostre vite, che rende la notte meno tetra e paurosa, che ridà la forza per sognare. I sogni sono speranza, la speranza che la notte finirà e arriverà un'alba nuova con la sua luce e i suoi colori.



L'OSSERVATOREdi strada

ringrazia

ANDREA MONDA
direttore responsabile
i cardinali
KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale
al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare
alle AMICHE e agli AMICI
che con intelligenza, creatività
e soprattutto cuore hanno offerto
i contenuti di questo numero.
Grazie agli operatori e ai volontari
della CARITAS DI ROMA, in particolare a quanti
che operano nel Servizio Aiuto alla persona,
ai volontari della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO,
del CIRCOLO S. PIETRO, della SOCIETÀ
DI SAN VINCENZO DE PAOLI, del CENTRO ASTALLI
e di BINARIO 95.

Grazie a MAURIZIO LISANTI
e alla redazione
di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti
che hanno collaborato a titolo gratuito
e al Cavaliere del Lavoro
Dottor PAOLO CLERICI
e alla FONDAZIONE PIRELLI
che con la loro generosità hanno consentito
di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI
che ha curato questo numero
oltre ad effettuare, come di consueto, l'editing dei testi
e la revisione delle bozze.

Grazie a DEBORA SAGRIPANTI
per le traduzioni in lingua inglese.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza
PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici
che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATOREdi strada

è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Sito internet:
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va

Seguici sui canali Twitter e Facebook
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada
e su Instagram: @osservatoredistrada



Grazie Papa Francesco che con il tuo impegno, la tua umanità e anche il tuo coraggio ci restituisci quella luce che illumina la notte buia della nostra vita di oggi.

DOMENICO

E c'è chi lavora mentre gli altri domono

Ci sono ultimi che, pur avendo un lavoro dignitoso, con spirito di grande sacrificio portano a casa la pagnotta. Chi sono? Sono quelle persone che, prima che la notte lasci spazio all'aurora, sono già al lavoro. Sono quelli che, quando si esce di casa, fanno trovare le scale, gli ascensori, i pianerottoli e i giardini condominiali belli, puliti e profumati. Sono quelli che alle 3 o alle 4 del mattino già trovi sugli autobus, i tram e le metropolitane per recarsi al lavoro. Sono quelli che, quando la città si sveglia, hanno già fatto le loro ore di lavoro.

È un mondo invisibile, ma ben

Poteva essere...

Poteva essere una notte buia, ma le stelle illuminavano i nostri sogni. Poteva essere una notte senza colori, ma gli alberi, l'erba e i fiori coloravano i nostri occhi. Poteva essere una notte di lacrime, ma il vento forte le asciugava prima che potessero uscire. Poteva essere una notte di tempesta, ma le acque calme del mare e la speranza nei nostri cuori gridavano... Pace!

DOMENICO COCOCCIA

la logica dello scarto, praticata dalla società contemporanea, pensa più al pianerottolo, all'ascensore, alle scale e ai giardini puliti e in ordine che alle persone che hanno fatto in modo che lo siano.

DANIELE MUREDDU

Una scintilla può diventare fuoco

La notte viene vista come difesa e, a volte, come attacco. Ci sentiamo protetti dal buio e nel buio aggrediamo chi vediamo diverso da noi. Ma non teniamo conto che la luce ritornerà. Che cos'è la luce? La luce ci riscalda e ci libera dalle paure. Ci dà sicurezza. Troppo spesso abbiamo paura del buio. Dobbiamo imparare a convivere con ciò che sentiamo, sia il positivo che il negativo, senza mai perdere il senso di noi stessi e il motivo per cui siamo qui: per amarci e per amare.

Ma come si fa ad amare se non vediamo l'amore? L'ho detto altre volte: l'unica cosa da fare è liberare la scintilla che è in noi per farla diventare fuoco.

La notte, allora, non farà più paura perché non è determinata da ciò che è al di fuori di noi.

Si pensa troppo spesso che chi vive per strada abbia bisogno di luce, di calore, di cose pratiche. In realtà si tratta di cose effimere, che rischiano di distoglierci da ciò che siamo: Amore Totale.

MIMMO



I volti della povertà in carcere - 7

Giuseppe

Siamo ritornati nel reparto giovani adulti dove la Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti opera attivamente con uomini di diverse età, etnie, religioni, alla riscoperta dell'origine di ogni singola storia. Lo ha fatto anche con Giuseppe, ricaduto numerose volte dal suo primo arresto all'età di 16 anni, offrendogli anche l'occasione di incontrare Papa Francesco. Un'occasione unica in cui si è riscoperto vivo e pieno di talento.

«[...] dalle viscere del forno, un profumo si espande nel mattino dell'alba. Ogni briciola è un gioco del sudore della fronte. Giammai sia disperso un tozzo di pane e sarebbe un torto per l'umanità intera! Persino Gesù, fatto uomo, lo moltiplicò per soddisfare il bisogno di ciascuno di noi».

(I ragazzi del Reparto giovani adulti del Carcere di San Vittore)

di ROSSANA RUGGIERO

«Queste rose sono per voi!». Giuseppe varca sorridente la sala avvocati – che questa volta ci ospita per incontrare i detenuti –, omaggiandoci con un dono inaspettato. «Le ho realizzate stanotte, perché ho saputo soltanto ieri del nostro incontro! Il materiale è ancora fresco e ha bisogno di 24 ore per solidificarsi. Sono belle, vero? Ci sono anche le coccinelle sulle foglie!». Giuseppe

solito creò più per altri che per me, partendo da un loro sorriso. Ho imparato a capire l'impasto e, questa volta, ho creato una cosa mia, perché il carcere tira fuori la creatività, risorse che non sapevi neanche di avere (...). In carcere c'è più tempo e più spazio, come hai detto tu "riscopri i tuoi talenti"... hai tempo per pensare, per fermarti, per capirti e cercare di... essere una persona migliore».

«In quanti siete a fare questa attività?». «Un bel gruppo e anche chi non ha manualità si impegna moltissimo a trovare i materiali per poterla realizzare. Adesso stiamo facendo un bel progetto col pane raffermo. Purtroppo in carcere c'è anche tanto spreco, nel senso che chi ha la possibilità di fare la spesa, si compra la pasta, la salsa, qualsiasi tipo di alimento, quindi la cucina delle nostre sezioni fornisce cibo per 100 persone e tanta roba avanza o viene anche buttata. Perché, quindi, non riportare in vita un pezzo di pane? «E cosa vorreste realizzare?». «Raccogliamo tutto il pane che rimane incartato, lo recuperiamo e cerchiamo di creare dei crostini, torte di pane salate... pensa, che da fare un crostino siamo riusciti a creare una focaccia. Mi ricorda la focaccia di Bari, il mio paese... questa invece è una focaccia di recupero...». «Creare e rigenerare sgorga dal cuore! Giusto?». «È una cosa che ti rimane dentro e come



(foto di Matteo Pernaseli)

seppe ci lascia senza parole, è felice come anche gli educatori che con lui hanno organizzato questa sorpresa. Lo ringraziamo per le splendide rose e gli chiedo di raccontarci tutto. «Al centro diurno facciamo molte attività creative. Per le rose usiamo materiale di riciclo: il bastoncino è fatto con il legno della casetta con cui l'amministrazione ci porta la frutta; i petali vengono realizzati con il sapone che ci viene consegnato per lavarci; lo grattiamo e lo utilizziamo per l'impasto... l'unica cosa che magari compriamo è la farina perché l'impasto deve essere morbido come quello della pizza. Grazie ad Arnoldo Mosca Mondadori abbiamo realizzato una rosa per Papa Francesco accompagnata da una piccola poesia in memoria di Santa Teresa di Lisieux, la Santa delle rose. Arnoldo ha voluto che fossi io a consegnarla al Papa e gliel'abbiamo consegnata durante un'udienza».

«Immagino sia stato un incontro edificante! Questa delle rose è stata una tua idea?». «Di

siamo in grado di rigenerare il materiale o il pane possiamo rigenerare noi stessi, no!?! In questo processo di rigenerazione, la cosa bella è vedere anche gli altri che ti danno una mano e contribuiscono a creare. Pensare agli anni che devi ancora trascorrere in carcere serve a poco, purtroppo li devi fare... ma puoi farli in una maniera migliore, più intensa». «Che cosa ti manca di fuori?». «Mi manca tutto... la prima cosa è la libertà di camminare. Ti manca l'amicizia, la famiglia... Qui ti senti quasi solo, perché alla fine non conosci nessuno. È come rinascere una seconda volta in un posto non desiderato». «Giuseppe, che cosa è per te la speranza?». «La speranza è quello che ti porti dietro tutti i giorni, senza il quale non puoi fare quel passo che vorresti fare nella vita e sta a noi inseguirla e correrle dietro... è luce, è colore!».

«L'Osservatore di Strada» al Teatro dell'Opera di Roma

Dal marciapiede al velluto rosso

Un primo dell'anno che non si dimentica. Non lo dimenticheremo noi, dell'«Osservatore di Strada», e non lo dimenticheranno neanche le tante persone che il primo gennaio sono andate al Teatro dell'Opera di Roma. In cartellone non c'era un balletto o la solita «Traviata», quel giorno al teatro Costanzi è andata in scena la vita, quella vera.

In occasione della iniziativa CapodArte, promossa dal comune di Roma, il sovrintendente del teatro, Francesco Giambrone, e i suoi collaboratori Chiara e Andrea hanno aperto le porte del teatro a una rappresentanza della nostra redazione, invitandoci a raccontare la povertà in parole povere, come dice Fabrizio, il nostro "chitarrista di strada". Così, tra le poltroncine di velluto rosso della platea, chi non si è mai potuto permettere neanche un posto in piccionaia ha accompagnato il pubblico in un viaggio dinamico nella fragilità umana come lo definisce Attilio, un viaggio che coinvolge chi lo ha fatto e chi, per la prima volta, lo ascolta. Ascolta Daniele che, pur essendo laureato, si sveglia ogni mattina alle quattro per lavorare, e la prima cosa che dice al pubblico non è: Sono stanco, non è: Possiamo fare a cambio? La prima cosa che Daniele dice è: Grazie. Da quel momento

parte un inedito concerto di Capodanno e il Teatro dell'Opera diventa un valzer di voci inascoltate perché, come dice Domenico: Quando sei per strada la tua voce non la sente nessuno. A Domenico e, poi, a Ciro fa eco Sergio che ricorda che la povertà non è una colpa e i poveri non sono una categoria sociale: sono persone.

All'uscita dal teatro il pubblico dice a una voce: «Non ce l'aspettavamo». «Che cosa?», chiedo. «Che a brillare non fossero i lampadari di cristallo, ma le persone che vivono per strada». Gemiliana conclude il nostro viaggio nella fragilità umana recitando, accompagnata dalla chitarra di Fabrizio, una poesia di Alda Merini: «Quelle come me». Allora, nel teatro cala il silenzio, anche le persone che erano venute così, per una visita, si commuovono e quando la poesia si conclude noi tutti, che a diverso titolo sediamo sulle poltroncine di velluto rosso, tutti noi allora pensiamo che non ci sono poveri e ricchi, belli o brutti, non c'è nessuna categoria in cui rinchiusere la gente che non ci piace, no, il primo dell'anno e tutti i giorni a venire io so che siamo tutti uguali, tutti come me.

VIOLANTE SERGI



The Street Observer

A bridge of friendship and fraternity



Dear English-speaking friends

Dear English-speaking friends, this page is for you. Starting this month, «L'Osservatore di Strada», "the newspaper where the last become protagonists" – as Pope Francis called it during the Angelus prayer of 29 June 2022 announcing the release of the first issue – wishes to meet you too, dedicating a page where we can get to know each other and, we hope, embark on a journey together in the sign of closeness and solidarity with those who are weakest.

Good education means that, first of all, you show up... And because we believe in respect and kindness, we will briefly tell you who we are.

«L'Osservatore di Strada» is a monthly of «L'Osservatore Romano», the historical newspaper of the Holy See that since 1861 tells the activity of the Pope and the life of the Church in the Vatican, in Rome, and in the world (you can read it on the website www.osservatoreromano.va). In this newspaper, the protagonists are the poor, homeless people, people marginalized and excluded from society, who here have the opportunity to get out of anonymity and make their voices heard. Among those that contemporary society considers 'discards' there is a heritage of humanity, wisdom, and culture that is worth listening to. There are writing talents, poetry, and artists to be recognized and valued. But «L'Osservatore di Strada» is not just a newspaper of the poor. It is also a newspaper for the poor. The hard copies are distributed in St. Peter's Square and are free of charge. For once, the poor reach out not to ask for an offer, but to make a gift. And if someone wishes to reciprocate it with an offer, this will be destined in full to the person who offered the newspaper.

But it doesn't end here: «L'Osservatore di Strada» is and wants to be above all a newspaper with the poor, made together with them. Because those who are marginalized do not need to be locked up in another ghetto, even if it were just a newspaper. So next to our 'street authors' there are many other friends, great brands of literature, journalism, and cinema, but also volunteers and operators of charitable associations and organizations, who lend their pen to those who are not familiar with writing, but have a story to tell.

And here we are at this month's issue. As you will notice from the great photograph on the cover, the first news concerns a special event, indeed a gift that «L'Osservatore di Strada» has received. On December 29, Pope Francis wanted to meet us, inviting us to the Vatican. It was a beautiful experience, a very strong emotion. So many smiles, so many handshakes, and the chance to tell him, "We love you and pray for you".

The second part of the newspaper is dedicated, instead, to the 'night of the homeless': fears, difficulties, but also the dreams of those who sleep in the street under cardboard or, if it suits them, in a tent. Also here, on this page, the friends of Toronto of St. John Compassionate Mission, tell about their experience in this regard.

We like to think that it was no coincidence that the unexpected meeting with the Pope happened just when we were thinking in the dark of loneliness and abandonment. We like to think that that meeting represents, not only for the «L'Osservatore di Strada» but for all the people who live in uncomfortable conditions, a light of Hope.

On the other hand, we like to think that Providence never does things at random.

by NICOLAIE ATITIENET*

We could say that part of our community's soul wanders on the streets at night. Starting at 5:00 am we welcome people within the community, most homeless. We heard many stories and saw many things early in the morning when the solitary street life meets the community life. Stories are as diverse as people are. One thing is for sure, living on the streets leaves a mark on the soul and body. The street is the place where some find meaning and change, while others are perishing, being deeply wounded.

In 2022, 92 homeless people died in Toronto. In 2023, 79 deaths were confirmed. We knew some of these people and welcomed them within the community throughout the year. . .

Tony has just had a surgery intervention (cholecystectomy) on December 6, on St. Nicolas Day. After two weeks he returns to the community: "It's my first trip after the surgery. I still have pain but I cannot stay away for too long".

Antonio has been a faithful volunteer for more than one year. He is now doing orientation for others and he brings people with him who are in recovery from addictions. "Work and community help. I tell people and I bring them with me here. . ."

Did you use to live on the street, Tony?

"Yes, I did. For a year and one month, from 2021 to 2022."

What is your most vivid memory of that experience?

"Fear. I was afraid all the time. And the cold, in the winter. The cold was very hard. I lived in a tent by myself, with blankets and stuff..." (The average winter temperature in Toronto is -9°, without the wind factor. Sometimes temperature could go as low as -20°, and even -30° with the wind chill factor).

"I ended up on the street because I was upset with life and, I have to admit it, I have a problem with addictions."

You said you were afraid?

"Oh, yes. . . I was scared. I felt I was going to die. I would wake up every hour thinking I was going to die. I was afraid I would not wake up or somebody would get me. You see and hear many things on the street. . ."

What did you see?

"What did I see? Mice, a lot of mice at night. You could not imagine how many. . . I hate mice. And people yelling or screaming. . . girls running away. . . once I heard a shotgun. . . I was so scared, I thought I would be next".

Why didn't you go to a shelter?

"You know why? That was even more scary . . . People steal stuff there and you are threatened all the time. . . I stayed alone. . ."

Do you remember anything nice from the street?

"On the street?... Hmm... Oh yes, the

At night there is no place to hide

sky. . . It was beautiful. Yes, the sky, every night that's how I would fall asleep. I remember watching the sky every night until I fell asleep. The only thing that would help me sleep".

And how did you get out of the streets?

"You know, I was so afraid that I started to pray. I did not pray much before. . . But I prayed because I was so afraid. . . I prayed that God would take me from the street or let me die. I was so scared".

And what happened?

"It worked. . . After I prayed for the first



time, somebody came and asked me if I could go to rehab, because I had this problem with addictions. And I went. He took me from the streets and took me to rehab. Since then, I started praying regularly. I know now that it's real".

Hector is on the other end of the spectrum when it comes to living on the streets. His life is a mystery that is slowly being revealed to us. In the beginning, Hector did not talk to anybody, for almost a couple of years. He would just come to rest and leave. He is a real solitary creative spirit who prefers the night. He has no problem

with addictions or even with people. Even in winter, he wears running shoes he collects from us or other drop-in centers. He wears them until they are completely run down. Everybody knows that the most difficult thing on the street, especially at night, is the rain. Everything is wet. Snow is much more preferred in winter.

"Rain does not bother me", says Hector.

How come, Hector?

"If I get wet, I keep walking. The heat of the body dries up the clothes eventually".

Even at night, when it's colder?

"Yeah, oh yeah. Just keep walking".

He confessed to a brother how he looks for things at night on the streets, which he can redesign afterward. Hector was impressing him with his talent: juggling 3 balls at once in the air. When asked how he had come across this new hobby he stopped and showed him his juggling balls: "They are made of old chocolate box liners. Feel them", Hector said.

He had picked up juggling during his lonely walks around the city at night. According to him, the constant pace of his walking and the constant pace of juggling would clear his mind.

"I would pick up things that no one else would pick up", he said.

What do you see at night in the city Hector?

"Hmm. . . It is not so much about seeing. What you see. . . What you hear. . . Silence. . . It is silent. I prefer the night because of the silence. The quiet place is on the Lake Shore, by the lake. I go there and I feel it cleanses me".

He makes a gesture to show how the silence washes and cleanses his senses. The way native people would receive incense. Like washing the face.

"The silence of the city is different from the silence of the forest", he continues.

How come, Hector?

"In the city, it looks like a person who does not have much hair. . . In the forest, it is like plenty of hair. But it is still silent. The same. It is good".

Hector would not live anywhere else but on the street where he discovered his creative nature and the love for silence and peace. When he comes in the morning, he always has something new in his pocket. Pieces of wire he works on or a light or a ball. All combined with a joyful desire to play. He is the most free spirit we met at the mission. We all agree with that. His freedom is coming from the streets where his soul is cleansed by silence at night.

In Toronto, the street is the place where violence and kindness fight within the souls of those whom life has brought to a deserted space.

At night, the screaming and the silence come to you upfront, and there is no place to hide.

* St. John The Compassionate Mission - Toronto

To give voice to the people

Great American writer James Lee Burke sent this message to the «L'Osservatore di Strada». We publish it thanking him for the nice words towards our work and with the hope that his wish will help us to build, starting from the last, bridges of friendship and fraternity all over the world.

I think it's wonderful to have a newspaper including poems and essays and maybe short stories. All great writers suffer, and all of them understand poverty and rejection; otherwise, they would not understand the long struggle of the human race and its soul. The friends of Jesus were these people. He did not seek out the rich and powerful, and his apostles were men of humble origins, and I bet he's happy to know of a newspaper such as yours. Anyway, I think it's a grand thing to give voice to the people in a newspaper such as «L'Osservatore di Strada». I wish that would happen all over the world.

JAMES LEE BURKE